CENNI STORICI SULLA SOMMOSSA D'ITALIA DEL 1831

CENNI STORICI

SULLA

RIVOLUZIONE D'ITALIA

DEL 1831

Il popolo italiano sentiva più di ogni altro il peso del dispotismo esercitato sulla sua patria dal congresso di Vienna. Lo *statu quo* proclamato da lord Castelreagh non poteva più convenire ad un popolo che, dalle Alpi al mar Ionio, aveva pur 25 anni fatto causa comune colla Francia, e ricevuto i semi d'una educazione liberale e guerriera.

Le congiure di Milano, di Macerata, di Napoli e del Piemonte non furono che l'effetto di queste abitudini; di questa educazione. esse non furono che la reazione alla compressione immaginata e voluta dalla Santa Alleanza. I decisi non passati sotto l'influenza dell'uomo grande avevano sconvolto l'antico ad fine, e fatto comparire agl'italiani che avevano anch'essi il diritto e la forza di sottrarsi al dispotismo. Checchè se ne dica, prima che Napoleone avesse creato la Repubblica Cisalpina, e proclamato i suoi codici, il popolo italiano viveva in una perfetta ignoranza.

La rivoluzione di Parigi (luglio 1830) risvegliò le speranze degl'Italiani, e se in quest'epoca i popoli del Piemonte, del Regno Lombardo-Veneto, e di Napoli non furono stati sorvegliati da una forza imponente, sarebbero, fin da quel momento, rovesciato

12

la tirannia come la cominciarono in febbrajo i Modanesi, i Parmegiani ed i sudditi delle Legazioni.

Se i governi fossero stati men forti e meno in diffidenza, la rivoluzione d'Italia avrebbe dovuto scoppiare o in Piemonte, dove il popolo francese poteva alimentarla e proteggerla, o nel Regno di Napoli, dove le forze austriache non potevano far [illegible] a compimento, e dove il carbonarismo aveva profonde radici. Nessuno avrebbe giammai creduto che la rivoluzione d'Italia potesse cominciare sul Po, [illegible], il capriccio d'un solo uffiziale austriaco avrebbe potuto bastare a comprimerla.

Per giudicare questo imprudentissimo avvenimento, bisogna premettere dei fatti che forse da molti s'ignorano: bisogna conoscere che le fila di questa macchinazione furono ordite in Modena.

I capi di questa congiura furono il signor Ciro Menotti ed il signor dottor Enrico Misley, tutti e due Modanesi. Già da alcuni anni questi intraprendenti giovani lavoravano all'esecuzione di questo ardito progetto. Essi dicevano, senza mistero ai loro amici, che trattavano la causa del duca di Modena. Secondo il loro modo di ragionare, l'ambizione di questo principe, la di lui sete di dominare, dovevano condurlo a favorire le sommosse d'Italia. Secondo il divisamento di questi ardenti giovani *la Libertà*, *l'Unione*, e *l'Indipendenza* dell'Italia dovevano ottenersi sotto gli auspici del duca di Modena, e coi tesori di lui.

Siccome a tutti era noto che il duca di Modena era il [illegible] ed il più formidabile nemico di questa Libertà, di questa Unione e di questa Indipendenza dell'Italia, siccome a tutti era noto che quel principe era il protettore ed il capo dei San Fedisti, il sostegno del Gesuitismo, il bargello della Sant'Alleanza, così i

liberali italiani non volevano sentir parlare di lui. Essi dicevano che Lucifero sarà sempre il genio del male, che le tenebre saran sempre i nemici della luce, che gli apostati saran sempre degli iniqui.

Il Signor Menotti, ed il Signor Misley rispondevano « *Se l'Italia si sommuove, atterra il dispotismo, si rovescia, e si renda indipendente, che importa che questo si ottenga coi denari e coll'ambizione del duca di Modena! Noi vogliam vedere la nostra patria rigenerata, ecco il nostro unico scopo.* » Essi spacciavano che il loro duca era secretamente il protettore dei liberali italiani, ed il signor Misley lo provava facendo anche ottenere a taluno di essi qualche favore.

Erano in questo stato le cose d'Italia, quando scoppiò in Parigi la rivoluzione di luglio. Il signor Misley, che vi si trovava, fu scosso egli pure da questo grande avvenimento, e riguardò questa circostanza favorevolissima a' suoi progetti, siccome atta a facilitare la rigenerazione dell'Italia.

Questo grande avvenimento, fece da Londra, dal Belgio e dalla Svizzera accorrere in Francia molti emigrati italiani. In Francia si formarono delle Società che tutte avevano per iscopo di cercare i mezzi che potevano condurre ad insorgere, a riunire, ed a rendere indipendente l'Italia. Il signor Misley, tutto animato del suo progetto, disse che in questa circostanza avrebbe provato di quanto sarebbe stato capace. Egli prese allora congedo da' suoi amici, e dalla Società di Parigi, e disse di andarsene immediatamente a Modena per ottenere da quel suo duca le somme che occorrevano pei movimenti, pel comperare delle armi, pel guadagnare de' capi, in somma per disporre quanto era necessario ad insorgere l'Italia.

La partenza di questo giovane eccitò in Parigi le discussioni dei patrioti italiani; ben pochi tra essi pote

BIBLIOTECA

vano persuadersi che il duca di Modena volesse sacrificare delle somme e mettersi alla testa di una congiura, che doveva far gran danno dell'Austria.

Gli uomini più prudenti, quantunque trepidassero, suggerivano di non trascurare questo mezzo, che poteva condurre al desiderato scopo. Essi dicevano che l'esito avrebbe provato la capacità dei Signori Menotti e Misley e fatto conoscere le intenzioni del duca di Modena.

Nel mentre che si combinava la rivolta a Modena, a Parma, e nelle Legazioni, approfittando della sede vacante, vi era chi cercava e fissava il modo di rovesciare il governo papale. Anche gl'indolenti Toscani si erano scossi dal loro letargo, e combinavano anch'essi il modo di riunirsi al movimento italiano. A Parigi, a Ginevra, a Lione si ordinavano le file per far nascere una sommossa in Piemonte. Ma tutti questi progetti erano dominati dallo spirito municipale, le idee erano vaghe e sconnesse, e quel ch'è peggio mancava un capo che riunisse e dirigesse queste operazioni.

Agli ultimi di decembre del 1830, il signor Misley, di ritorno da Modena, ricomparve a Parigi, dicendo che non bisognava più contare sopra il suo duca, il quale era stato messo in diffidenza dal signor principe di Canosa (licenziato da Napoli, e per fatalità dei liberali italiani trattenutosi a Modena.) Il signor Misley però, sempre coraggiosissimo, disse che a Parma, a Reggio, a Modena, e nelle Legazioni tutto era in tal maniera disposto, che la rivoluzione si sarebbe effettuata anche senza il danaro, e la protezione del duca di Modena. Disse che in quei paesi i cospiratori si sentivano bastantemente forti per rovesciare i loro governi, ed erano decisi ad effettuare questo, ogni qual volta il gabinetto di Parigi sostenesse contro l'Austria
IL PRINCIPIO DI NON INTERVENTO

Il signor Miola a questo effetto ebbe dei colloqui nel generale Lafayette, con Dupont de l'Eure, e si fece credere ch'egli ne avesse avuti anche coi ministri degli affari esteri Sebastiani, e non quello della guerra Soult.

Molte furono le voci che si sparsero nei circoli e nelle Società di Parigi su questi colloqui. Molte fu scritto e fors'anche suggerito su di essi in Italia; ma tutto questo essendo ago ad incarto, non può appartenere alla storia.

La scelta dalle Camere di Francia, gli avvenimenti del Belgio, e della Spagna erano pubblici e legali documenti che dovevano, e potevano essere conosciuti da quelli che avevano il nobile coraggio di tentare in rivoluzione d'Italia. Quelli che sollevarono sollevarono a Modena, a Parma e nelle Legazioni non ignoravano certamente, che i ministri del re sulla fine, avendo pur fama del re, che compassione dei popoli, avevano fatto senza riguardo disarmare a le bande di Sima e di Valdes, anzi disarmare e despergere quella bande che tentavano di liberare la Spagna dalla orribile tirannia che la opprime; non ignoravano che quasi tutti i municipi, in vece di aiutare a di proteggere chi univa salute alla Francia, avevano precipitato i Belgi nel dedalo d'un protocollo diplomatico, e sempre parteggiando i re, avevano infine rifiutato la corona che si voleva mettere sulla fronte del duca di Nemours.

Quelli che insomma in Italia potevano consultare che cosa il ministro Sebastiani, nella seduta della Camera dei Deputati del 27 gennajo aveva risposto all'eloquentissimo e vigoroso discorso del general Lamarque in favore degli Spagnuoli, dei Belgi, e dei Polacchi, e come questo ministro era stato dalla questione rispondendo: « La Camera troverebbe nom-

BIBLIOTECA

» momento imprudente quel ministro che ardisse a
» trattare alla tribuna la questione della guerra e
» della pace, e venisse a trattarle allorchè sono aperte
» delle negoziazioni, e che la sorte dell'Europa da
» queste dipende.»

Quelli che insorsero in Italia dovevano calcolare, quanto si potesse contare sul principio di *non intervento*, dopo che il ministro Sebastiani nella seduta del 24 gennajo, rispondendo al deputato Mauguin, aveva detto: « Ci viene rimproverato di non avere » il giorno dopo la nostra gloriosa rivoluzione ripu» diato i trattati del 1814; ma ripudiare i trattati del » 1814, trattati convenuti e guarentiti da tutta l'Eu» ropa, non era altra cosa che mettersi in guerra con » tutta l'Europa. Nè giammai sì funesti pensieri non » furono da noi portati ai piedi del trono di Luigi » Filippo, la cui alta saviezza gli avrebbe d'altronde » respinti.»

Da tutti questi fatti, da tutti questi discorsi si doveva chiaramente conoscere che il gabinetto di Francia non solo non voleva la guerra, ma che si era messo d'accordo cogli altri gabinetti di Europa per comprimere i popoli. Fatalmente i rapporti, le lettere del Sr Misley furono più potenti di questa chiarissima lezione. I congiurati ed i capi dei popolari governi ostinatamente sostennero che allor quando si fosse tra loro scrupolosamente rispettato il principio di *non intervento*, nessuna potenza si sarebbe ingerita negli affari altrui. Inesplicabile cecità!

A Parigi, i più saggi dicevano che i piccoli principati dell'Italia centrale potevano bensì fare la loro rivoluzione, ma che questa non avrebbe potuto sostenersi, che allor quando fossero insorti, o il regno di Napoli, o il Piemonte, soli governi che avevano soldati e materiali di guerra. Questi saggi trepida-

vano... essi temevano alcuni quali ostensioni fossero fondate dall'Austria.

I partigiani del signor Mislei e dei Modanesi rispondevano ch'era una ostensione il voler dubitare di persone che godevano in Europa e la stima dei loro concittadini. Che in Francia si poteva pensare come si voleva, ma che in Italia nessuno sarebbe valuto sporre la sua testa... e la sua proprietà per delle illusioni e dei progetti senza fondamento.

Se gli Italiani, dicevan quelli, secondavano i progetti dei Modanesi, è che erano manifesti che si trovano intimamente convinti di trattare con persone sapute ed onorate, e che vedono la probabilità di riuscire. Questi fautori dei Modanesi, e lo stesso signor Mislei dicevano che l'Austria, tentando la Francia, non sarebbe intervenuta, e quand'anche, atterrizzata dalle cose, avesse armato in quello posto improvvisato, gl'Italiani si sarebbero riuniti sulle montagne, ed avrebbero dato tempo ai Francesi di passare le Alpi, e di arrivare in loro soccorso.

Erano questi i ragionamenti che si facevano a Parigi, quando il signor Mislei mi annunciò che tutto era deciso, che tutta era preparata in Italia e che la rivoluzione sarebbe da lui stesso suppedita a Modena, e nelle Legazioni i primi giorni di febbrajo. Effettivamente il 10 febbraio 1831, il telegrafo di Lione recò a Parigi la notizia della rivoluzione di Modena.

I giornali e le lettere posteriori confermarono questa notizia, e vi aggiunsero i particolari della fuga di Maria Luigia da Parma, e dalla Autorità Pontificia dalla Legazione.

Riassumendo questi fatti, pare che il duca di Modena si prevalesse dei nobili e degli amici della libertà e dell'indipendenza d'Italia, per conoscere le loro intenzioni, le loro vie, i loro mezzi. Pare che

i Signori Menotti e Mislei, avvedutisi che il loro duca era di mala fede, si eran creduti bastantemente forti per far scoppiare la rivoluzione, malgrado di lui. Vi è però ancora taluno chi riguarda i Signori Menotti e Mislei come due emissarj del duca, come due persone che secondavano un infame intrigo diplomatico. Il valore e la forza di Menotti sono messi in dubbio, e riguardati come un mezzo impiegato dal tiranno per non essere compromesso.

Per quanto imprudente sia stata la sommossa degli Italiani, per quanto sieno ottenebrati le fila di questa macchinazione, l'esito è stato fortunato, mentre gli antichi governi di Parma, di Modena e delle Legazioni, in pochissimi giorni, furono rovesciati e le redini caddero nelle mani di cittadini scelti dal popolo, di cittadini da tutti riputati capaci, e devoti di render libera ed indipendente la loro patria.

Il conte Linati a Parma, l'avvocato Nardi a Modena, e l'avvocato Vicini a Bologna, furono i prescelti e quelli che vennero messi alla testa dei loro paesi. Pare che tutto dovesse dipendere da questi tre capi, mentre dovevan essi sostenere la rivoluzione d'Italia.

Come si è superiormente accennato, i Signori Menotti e Mislei avevano eccitato alla rivolta i patriotti italiani, ma non avevano nè preparato un capo, nè combinato un progetto, nè disposto come la rivoluzione dovesse progredire.

Quando s'interrogano quelli che foron messi alla testa dei governi popolari, non si può rinvenire da quali principj fossero essi diretti. I Parmigiani fidavano sui Modenesi, che riguardavano come i principali direttori della congiura, ed i Modenesi fidavano sui Bolognesi, che riguardavano come i più forti, i più avveduti, i più intelligenti. Penetrando nell' animo dei Parmigiani si scopre, che molti avevano

Digitized by Google

assecondato le sommosse nella persuasione che il movimento avesse per iscopo di mettere sul trono d'Italia Napoleone II, il figlio della loro sovrana. Alcuni Modanesi assecondando la rivoluzione credevano di giovare agl'interessi del loro sovrano, perchè essi credevano che il duca di Modena sarebbe alla fine montato sul trono d'Italia. A Bologna stessa si sperava di dominare. I Bolognesi vagheggiavano una federazione italiana, perchè speravano che Bologna sarebbe stata la capitale delle Legazioni. Queste meschine ambizioni, questi interessi particolari, questa mancanza d'unione rovinarono la causa della libertà, e dell'indipendenza italiana.

A Parma si temeva di far sventolare la bandiera italiana in Guastalla, perchè era un principato a parte; non si faceva innalberare a Firenzuola, perchè si potevano provocare gli Austriaci. A Modena non si azzardava di andare nella Garfagnana, e nel ducato di Massa e Carrara, perchè questi paesi erano separati da Modena, e dovevano spontaneamente e senza l'altrui intervento, sottrarsi al dominio del duca. Bologna, essa pure, tutta occupata del principio di non intervento, mandava il conte Bianchetti a stabilire dei trattati di commercio col Gran Duca di Toscana, e questo principe, come si doveva prevedere, ricusava di trattare con gente che si ribellavano al suo sovrano.

Le Marche insorsero perchè il maggior Sercognani che si trovava a Pesaro, ebbe la nobile ispirazione ed il coraggio di andare con un pugno di valorosi ad intimare ad Ancona di aprire le porte e d'innalberare la bandiera italiana. Sercognani, dopo di aver sottomesso le provincie di Fermo, e di Ascoli, marciò verso Roma; ma il governo popolare di Bologna, con mille ambagi, avendo ritardato a mandargli dei

rinforzi, dell'artiglieria, e delle munizioni, dichiarò finalmente, che la politica e la prudenza suggerivano di non entrare nel patrimonio di San Pietro, perchè le diplomazie non permettean che queste provincie fosse tolte al Papa dai principj rivoluzionarj.[1]

Reggio non volea unirsi a Modena che sotto la condizione che gli fosse accordato il privilegio di avere egli pure una Università. Ferrara non volea unirsi a Bologna, che sotto condizione di avere in amministrazione le valli di Comacchio, e la proprietà d'un reggimento.

Il governo di Bologna impiegò tutto il mese di febbrajo a stabilire la sua interna organizzazione, e fissare lo stemma del governo, il vestiario delle autorità, le tariffe delle poste, le somme e consumare in puerilità, in cose inutili un tempo prezioso, che doveva essere impiegato più a estendere ed a consolidare la rivoluzione.

Il 4 ed il 5 marzo gli Austriaci occuparono Parma, Modena, e Ferrara, e come può credersi l'allarme fu sparso in Bologna, e nelle Legazioni.

Il governo di Bologna, non sapendo se gli Austriaci da Ferrara e da Modena sarebbero comparsi anche a Bologna, mandò di bel nuovo a Firenze il Signor conte Bianchetti per sentire come la intendevano i diplomatici presso quella corte, e quali fossero le speranze che potessero nutrire i Bolognesi. Il conte di Saurau, ambasciatore d'Austria, non volle ricevere il deputato di un governo che non era autorizzato di riconoscere, ma non si ricusò di abboccarsi col signor conte Bianchetti come antica conoscenza. I consigli del ministro austriaco furono che il governo di Bologna si dirigesse al suo sovrano, e sommesso petisse. Gl'incaricati di Francia e d'Inghilterra tennero al conte Bianchetti un linguaggio diverso. Quali pre-

tesero di far credere di essere persuasi che la sorte di Bologna non potesse essere quella di Parma, di Modena e di Ferrara, mentre secondo la loro opinione i trattati davano all'Austria il diritto di sostenere l'antico sistema in quei paesi dove essa aveva una influenza, non però nelle Legazioni. Questi due incaricati ripeterono al conte Bianchetti che tutto dipendeva dal rispettare religiosamente tra i paesi insorti, *il principio di non intervento*.

Ritornato a Bologna il conte Bianchetti, e reso conto della sua missione, cioè di quanto gli era stato detto dai diplomatici di Firenze, [illegible] del governo di Bologna credette di dover seguire i consigli del signor conte di Saurau, ma venne prestata piena fede alle assicurazioni degli incaricati di Francia, e d'Inghilterra. Se mancassero prove di questa piena fede il seguente proclama toglierà ogni dubbio.

GOVERNO DELLE PROVINCIE UNITE ITALIANE.

Bologna, 6 marzo 1831.

« Concittadini, gli affari dei Modenesi non sono i
« nostri. Il sacro principio di non intervento impone
le sue leggi sì a noi che ai nostri vicini. Guardia-
« moci dal nuocere ai pubblici interessi con una im-
« prudente condotta.

« Queste considerazioni c'impegnano ad ordinare
« quanto segue:

« Ogni straniero che s'introdurrà, sotto qualunque
« siasi pretesto, nel nostro stato, s'egli appartiene
« ad un corpo armato non sarà ricevuto, a meno che
« non deponga le armi, le quali saranno tenute in
« deposito a disposizione del governo.

« Gli individui di truppa saranno inviati nell'in-
« terno, e non sarà loro permesso di restare sulle
« frontiere.

« Nessuno di noi prenderà parte nelle querele dei vicini, nè passerà le frontiere armato. In caso di contravvenzione si procederà contro i delinquenti con tutto il rigor delle leggi.

« Concittadini, rammentatevi che noi non siamo in guerra con alcuno stato straniero. Rammentatevi che la nostra sola e vera forza consiste nell'unione, e nell'obbedienza alle autorità. »

Vicini, presidente. — Armaroli, ministro della giustizia. — Mamiani della Rovere, ministro dell'interno. — Silvani, ministro di Finanza. — Bianchetti, ministro degli affari esteri. — Armandi (Damiano) ministro della guerra, e marina. — Sarti, ministro di polizia. — Orioli, ministro della pubblica istruzione.

Ecco un proclama che sarà un eterno monumento della politica, dei principj, della capacità, e del coraggio di quelli che formavano il governo delle Provincie Unite Italiane. Si vede ancora che questo governo si era occupato di formare un perfetto ministero, prima di aver formato lo stato, prima di aver pensato al modo di difendersi.

In questo tempo avvennero due episodj che complicarono il gran dramma. La morte del principe Napoleone Bonaparte, e l'arresto del general Zucchi, a Bologna. Questi due episodj si collegano intimamente alla rivoluzione d'Italia, e fanno conoscere la posizione del Signor colonnello Armandi, di quello che nel governo delle *Provincie Unite Italiane*, come si è veduto, figura qual ministro della guerra e marina.

Il Signor colonnello Armandi è un antico ufficiale d'artiglieria del passato Regno d'Italia. Egli gode la riputazione di uomo d'ingegno, e di cognizioni estesissime. Da circa dieci anni, egli era in rapporto coi membri della famiglia Bonaparte, stabiliti a Roma ed in Toscana. Da prima fu egli l'istitutore del

primogenito del principe Luigi, in seguito del figlio del principe Girolamo. Ultimamente era egli pervenuto a subentrare nell'amministrazione di alcuni beni nelle Marche, appartenenti alla Ortensia Beauharnais sorella del principe Eugenio, e moglie del principe Luigi Bonaparte. La rivoluzione delle Marche determinò il colonnello Armandi a lasciare il suo pacifico soggiorno di Monte San Vito (così chiamasi la possessione della quale era intendente) per andare ad unirsi al signor Maggior Sercognani e contribuire egli pure alla presa della fortezza di Ancona. Il signor colonnello Armandi, da Ancona passò a Bologna, dove prese l'incarico delle faccende della guerra. Questa nomina dette molta inquietudine non solo al governo di Roma, ma ben anche al corpo diplomatico di quella Dominante. I rapporti di questo ufficiale colla famiglia Bonaparte lasciarono sospettare ch'egli potesse agire in di lei favore. L'incaricato degli affari di Francia non era tra quelli che palpitavano meno.

Il cardinal Bernetti istigato dal corpo diplomatico ebbe un abboccamento col principe Girolamo Bonaparte, nel quale gli esternò che il Pontefice, ed il Sacro Collegio, non che il corpo diplomatico vedevano con qualche sorpresa che un agente della famiglia Bonaparte fosse stato uno dei primi ad unirsi ai ribelli della Santa-Sede, e continuasse ad essere uno dei loro sostegni. Il secretario di stato disse egualmente al principe Girolamo, che la parte che avevano presa alla rivolta i figli del principe Luigi ed il conte Camerata di Ancona non potevano lasciar equivoco sulle mire, e speranze della famiglia Bonaparte. D'altronde il secretario di stato faceva osservare ch'era mal corrispondere all'ospitalità accordata dal Pontefice ad una famiglia respinta da tutta l'Europa, e ch'era una chimera l'immeginarsi di

poter sostenere la ribellione dell'Italia centrale quando l'Austria, col consenso di tutti i gabinetti d'Europa non esclusone quello di Francia, sarebbe entrata ne' paesi ribellati per ristabilirvi l'ordine e rimetterli sotto il legittimo dominio dei loro sovrani. Il segretario di stato disse ancora al principe Girolamo, che non poteva capire, come delle persone di senno potessero figurarsi che il Re Cristianissimo, che Luigi Filippo volesse tirarsi addosso la guerra per sostenere dei ribelli, disse che il Re Cristianissimo aveva provato i suoi principj, il suo amore dell'ordine e della pace, quando pel suo secondo genito, aveva ricusato la corona del Belgio, e rifiutato in Polonia ogni sorta di assistenza.

Il principe Girolamo si arrese alla ragione, e promise, per quanto era in suo potere, di cercare il modo che i ribelli non facessero progressi, e via più non si compromettessero.

Se devesi prestar fede alla voce pubblica, una persona di confidenza venne spedita al colonnello Armandi, per rendergli conto di quanto era stato dal cardinal Bernetti riferito, e per fargli conoscere, da una parte i pericoli ai quali, favorendo la ribellione, esponeva non solo i membri della famiglia Buonaparte, ma ben anche i patriotti d'Italia, e dall'altra i vantaggi che, arrestandola, avrebbe potuto ritrarre dalla riconoscenza del governo pontificale, non che da quella della diplomazia europea.

Qualunque siasi il mezzo col quale il colonnello Armandi sia stato avvertito, nessuno ignora che il giovane Napoleone Bonaparte, figlio del principe Luigi, sotto pretesto di allontanarlo dai pericoli e di non risvegliare i sospetti dei liberali e dei diplomatici, per ordine del signor colonnello Armandi, fu allontanato dalla vanguardia: gli fu tolto ogni co-

mando militare, e fu rilegato a Forlì. A tutti è noto che non furono più mandati soccorsi al maggior Sercognani che aveva il supremo comando della vanguardia che marciava su Roma. A tutti è noto che i corpi che si formavano non ricevevano più nè armi, nè abbigliamento, che gli uomini che si presentavano volontariamente per servire nel militare erano congedati; che l'approvvigionamento di Ancona era stato sospeso; che le operazioni di campagna che si dovevano fare alla Cattolica non erano eseguite. In fine a tutti è noto che al ministero della guerra regnavano il disordine e la confusione.

Il giovane Napoleone Bonaparte, malcontento della sua posizione, cadde ammalato ed in cinque giorni morì. I medici giudicarono la di lui malattia la Rosolia, ma tutti rimasero spaventati dai sintomi della morte, che furono precipitati ed accompagnati da fortissime convulsioni, spaventati e sorpresi dallo stato di putrefazione nel quale il cadavere passò in pochissime ore.

Questo giovane principe aveva tutto in di lui favore; egli era uno di quegli uomini che si conciliano l'attenzione, l'affetto e la stima generale. Il giovane Napoleone Bonaparte era di maniere piacevole, alquanto di bella persona; aveva inoltre molto ingegno, una squisita educazione, e quel che val meglio un cuore eccellente ed un coraggio ammirabile.

Per ciò che riguarda l'arresto del general Zucchi a Bologna, sarà opportuno di premettere alcune notizie. Pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione in Italia, il general Zucchi, unitamente al general Fontanelli furono invitati dal duca di Modena ad allontanarsi da suoi stati ed a ritirarsi a Milano, prova non equivoca che questo principe era informato di quanto doveva fra pochi giorni succedere.

Scoppiata la rivoluzione il general Zucchi non potendo resistere alla brama di giovare alla rigenerazione della sua patria, travestitosi se ne fuggì da Milano e ricomparve a Modena, dove coll'energia del suo carattere si occupò a riformare gli abusi, ed a cercare i mezzi onde la rivoluzione potesse estendersi, e sostenersi.

Quando i disegni di questo generale cominciavano ad eseguirsi, il duca di Modena, sostenuto dalle truppe austriache, rientrò ne' suoi stati, ed allora Zucchi ed i Modenesi compromessi non ebbero altro scampo, che ritirarsi a Bologna. Questo generale per conformarsi alle prescrizioni del governo di Bologna fu costretto a deporre le armi, ed in vece di essere accolto, gradito e sostenuto, trovò che dal governo di Bologna veniva riguardato come la *colera morbus*, come l'esca che poteva attirare le truppe austriache.

Zucchi essendo riputato un abile generale trovò in suo favore i voti dei patriotti e della gioventù Bolognese; tutti sentivano rinascere le loro speranze dalla comparsa di questo prode militare. L'arrivo di Zucchi poteva frapporre dei grandi ostacoli ai progetti d'Armandi, per cui questo ministro si vide costretto di ricorrere all'astuzia ed alla politica. Armandi incominciò a far spargere tra suoi dei sospetti sulle intenzioni del general modenese, ed affettando amicizia, stima, confidenza e fiducia verso di lui lo lusingava, e lo teneva a bada. Zucchi vedeva tutto, comprendeva la sua posizione, ma non trovando per se altro scampo, che in un imbarco in Ancona, credette di dover soprassedere, ed attendere che questo gli venisse offerto dalle circostanze. Zucchi fu nominato generale in capo dal governo di Bologna, ma questa nomina ebbe luogo allor quando bisognava abbandonare Bologna agli Austriaci, e quando dal ministro

gitized by Google

dalla guerra Armandi ogni mezzo di difesa era stato trascurato.

Il general Zucchi comandò la ritirata dalla Romagna; fu sorpreso a Rimini, senza che si sappia come giustificarlo. In Sinigaglia per semplice compiacenza, aderì alle istanze di far parte d'un triumvirato nominato dall'armata per subentrare al governo di Vicini, che non godeva più fiducia alcuna. Zucchi vedeva chiaramente che tutto era perduto, e che non v'era più scampo; secondo lui tutto si riduceva a risparmiare il sangue della gioventù italiana ed a salvarsi individualmente. Egli fu disgraziato anche nella sua fuga, mentre nelle acque degli Abruzzi cadde col suo legno nella crociera Austriaca, e pur troppo dovrà egli servire di esempio a quelli che provocano la vendetta del re.

Il governo di Bologna, all'appressarsi degli Austriaci, fuggì vilmente verso Ancona, non avendo nè il coraggio nè la morale di lasciare un avvertimento, una istruzione a quei popoli che abbandonava senza difesa in balìa dei nemici. Il ministro della guerra corse giorno e notte per arrivare in Ancona, non volendo per via nè vedere, nè ascoltare quelli che attendevano delle istruzioni, o degli ordini. Il governo di Bologna capitolò in Ancona, quantunque, per paura, avesse già prima abdicato. Come si è detto, l'armata, mal contenta e disingannata, volle rovesciare l'antico governo, e sostituirvi un triumvirato, composto del general Zucchi, del signor Tiberio Borgia di Perugia, e del signor conte Ferretti di Ancona. La capitolazione di Ancona, venne a terminare questa funesta catastrofe. A tutti è noto che il governo di Bologna si è creduto autorizzato ad imporre alle truppe ed ai cittadini che deponessero le armi e si sottomettessero nuovamente al Papa. A tutti è noto

che il governo di Bologna ha voluto avere la gloria di capitolare in una piazza forte, negoziando con un cardinale, che aveva perduto nella prigionia il suo carattere di plenipotenziario. Nella capitolazione d'Ancona è stata dimenticata l'armata Austriaca; cioè la sola che aveva il potere e la forza.

In tutta la sua condotta il governo di Bologna ha dato prove della sua incapacità, quando non si voglia dire della sua mala fede.

Bisogna convenire che l'impresa di commuovere l'Italia, di renderla libera ed indipendente era ardimentosa, difficile, ed accompagnata da gran pericoli; non bisognava però considerarla come un' impresa [illegible]. Era certamente ardimentoso e difficile il rovesciare dei governi già sulle guardie, dei governi che dovevano e potevano essere protetti dall' Austria; ma il colpo era riuscito, ed in tre giorni gli antichi governi di Modena, di Parma, e delle Legazioni erano stati rovesciati. Le forze austriache, sia per riguardi sia per impotenza, non erano andate a comprimere la sommossa, che dopo un mese. Senza spargimento di sangue si era ottenuto quello che sarebbe costato sommamente, quando si fosse voluto tentarlo con una forza straniera. Le insurrezioni di Modena, di Parma, e delle Legazioni avevano tagliato il nodo gordiano, avevano somministrato dei sufficienti materiali per far crollare l'edifizio, e render libera ed indipendente l'Italia.

Chi è che non vegga che la riuscita dipendeva UNICAMENTE dall' azione, e dalla misura vigorosa di quelli che si mettevano alla testa del movimento!

Fatalmente, il conte Linati padre, l'avvocato Nardi e l'avvocato Vicini hanno preteso in vece che la salvezza, la libertà dell' Italia non dipendessero che dalla moderazione, dalla calma, e dal rispettare scru-

solennemente il PRINCIPIO DI NON INTERVENTO, cioè del guardarsi, tra' paesi insorti, del far causa comune. Chi poteva prevedere tanta cecità in uomini provetti, in uomini istruiti, in uomini che debbon conoscere la storia, il cuore umano, in uomini in fine ammaestrati dalle strepitose vicissitudini degli ultimi 40 anni. Essi tutti aveano veduto come Napoleone fosse stato balzato dal suo potentissimo trono, e come avevano pensato i re a congregarsi a Vienna, a Lubiana ed a Verona. Pare ch' essi non sapessero che i popoli sono schiavi per gli accordi, e gl' intrighi della diplomazia. I capi della rivoluzione d' Italia sono stati il trastullo dei re e dei diplomatici. Rivolta e moderazione, forza e divisione sono paradossi, sono cose tra loro incompatibili.

La probità e la prudenza dovevano suggerire a questi tre capi di ritirarsi; essi dovevano sentire che il peso era soverchio alle loro forze, e che senza coraggio non s' entra in lizza.

Se in Modena, in Parma, ed in Bologna si fossero trovati uomini d' altra tempra, se i capi di quei governi avessero, senza perdere un istante, fatto tra loro causa comune; se quei capi avessero agito con energia, e con vero amore di patria, la sorte dell' Italia sarebbe stata meno funesta, e non si sarebbero portati il disordine e lo squallore nel seno delle sue famiglie. Ripeterò che la prudenza e la morale suggerivano di non far insorgere i popoli che abitavano la sponda destra del Po, perchè troppo vicini e troppo esposti al loro acerrimo nemico, perchè si trovavano in un paese aperto, e perchè non avevano nè armata, nè materiali di guerra da opporre al nemico. L' insurrezione d' Italia doveva scoppiare nel Regno di Napoli o almeno a Roma. Era nel fondo dello stivale che dovevano cominciare le operazioni, era in Napoli

ed in Roma dove la resistenza si doveva preparare. Ma non nulla che al guanto era gettato bisognava rimbattere. Perchè la rivoluzione potesse sostenersi bisognava estenderla. I nuovi comitati dovevano immediatamente impossessarsi del danaro pubblico; dovevano ben presto ritirare dalle pianure della valle del Po le soprabbondanti granaglie; un certo numero di bestiami; ed inviare il tutto in luoghi di deposito alle falde degli Appennini. Dalle pianure della valle del Po i nuovi comitati dovevano ancora ritirare i giovani ardenti, ch'eran disposti a difendere la causa dell'indipendenza italiana, dovevano ritirare le armi, le artiglierie, le munizioni e tutto trasportare nelle gole delle montagne. Si doveva subito aprire un prestito con interesse, e farvi concorrere particolarmente gli Ebrei di Reggio, di Modena, di Ferrara, di Pesaro, d'Ancona; come quelli che avevano più a guadagnare da questo cambiamento. I conventi, i vescovi, i capitoli, i monti di pietà, tutti dovevano essere forzati a concorrere a questo prestito; in conto del quale sarebbero stati ricevuti anche gli affitti presenti. Tutto doveva essere ritirato sopra cartelle di credito fruttifero, cartelle che potevano essere ipotecate sui beni del Demanio, cartelle che dovevano essere associate al governo centrale di Roma, locchè sarebbe stato costituito.

Contemporaneamente alla riscossione di queste somme dovevano i comitati rispettivi disporre che in tutte le Comuni gli uomini dal 18 ai 40 anni fossero arrolati nella guardia nazionale, ed invitati a far parte delle colonne mobili, destinate a propagare la rivoluzione e ad aiutare quelli che non avessero avuto ancora la forza, o il coraggio di operarla. Queste colonne mobili dovevano essere formate da volontarj, cioè da giovani, e di uomini allettati dall'amore di

libertà, e dal guadagno di una paga giornaliera, che si sarebbe dato loro. Gli uomini dai 40 e 60 anni dovevano essi pure essere inscritti nei ruoli, ma questi uomini non dovevano uscire dal circondario della loro Comune; l'interna tranquillità doveva esser loro affidata.

Le colonne mobili dovevano essere formate di manipoli di 25 uomini, uffiziali ed un uffiziale. Questo uffiziale doveva rispondere del suo manipolo, e doveva ogni sera distribuirgli il soldo all'appello. Chi si sarebbe presentato con suo schioppo sarebbe dovuto ricevere un premio, e conservare la proprietà della sua arme. Chi non avesse armi doveva dalla sua Comune essere armato d'una picca. La Comune doveva somministrare anche ad ogni volontario che marciasse un pajo di scarpe, il resto si sarebbe procacciato col tempo. Quattro manipoli avrebbero formato una centuria, che sarebbe stata comandata da un capo, nominato dal governo. Prima, seconda, decima, trentesima, ottantesima centuria, ecco un facile ordinamento di molte migliaja d'uomini.

Tutto si riduceva dunque alla nomina di questi comitati, composti di un numero non minore di tre, e non maggiore di cinque individui. Il comitato centrale, in aspettazione del possesso di Roma, poteva essere stabilito a Bologna, o a Firenze. Questi comitati dovevano prima di tutto riunire le somme di danaro, le armi, le granaglie, i cavalli che dovevano servir di strumenti per sostenere la rivoluzione. Questi comitati dovevano occuparsi della rapida formazione delle colonne mobili, e del mantenimento dell'ordine interno. Se queste misure fossero state in tal modo mandate ad effetto, il 15 febbrajo, cioè otto o dieci giorni dopo la sommossa, tutto sarebbe stato in movimento, e le strade dei Parmigiani, dei Modanesi,

e delle Legazioni sarebbero state coperte di uomini armati, di bestiame e di carra.

Da Massa e Carrara, da Paula, dalla Porretta, da Scarica l'Asino, da Brisighella, da Castrocaro le centurie sarebbero discese nella valle dell'Arno, e la Toscana sarebbe stata essa pure costretta di cedere al movimento, essa pure costretta di cooperare alla rigenerazione italiana. I comitati della Toscana come gli altri si sarebbero impossessati del pubblico erario, avrebbero aperto dei prestiti, e fatto essi pure marciare le loro centurie. Il porto di Livorno sarebbe stato a disposizione dei patriotti italiani, ed avrebbe somministrato delle vettovaglie, delle munizioni, delle armi, che sarebbero venute dalla Francia e dall'Inghilterra. Il porto di Livorno avrebbe anche dato sfogo all'ardente gioventù di Corsica, la quale, simpatizzando cogli Italiani, sarebbe volata ad ajutarli ed a sostenerli nella loro pericolosissima lotta. Dalla Toscana e dalle Marche le centurie sarebbero marciate su Roma, ed ai primi di marzo la bandiera italiana sarebbe sventolata sul Campidoglio.

Non si dica essere queste chimere o sogni poetici. Quando si fosse agito con questa energia, con questi principj, in un mese la rivoluzione si sarebbe propagata dal Po agli Abruzzi, dal Taro a Terracina. Come caddero i governi di Parma, di Modena e delle Legazioni, sarebbero egualmente caduti quelli della Toscana e di Roma.

Le colonne mobili dei giovani volontarj non avrebbero potuto cimentarsi in aperta campagna colle armate regolari dell'Austria, del Piemonte, e di Napoli, ma delle forze di Toscana e di Roma avrebbero trionfato. Le centurie, sostenute da qualche pezzo d'artiglieria, colla magia delle bandiere italiane, avrebbero propagato l'incendio in tutta l'Italia

centrale. Quei cinque milioni d'uomini, difesi dalle catene degli Appennini, circondati dai mari, tutti compromessi, potevano opporre una vigorosa resistenza, ed imbarazzare la diplomazia nelle sue misteriose macchinazioni.

Giunta la rivolta alle frontiere del Regno di Napoli, non so quanto avrebbe potuto quel giovane re contare sulla forza della sua guardia reale, e de suoi Svizzeri, quanto contare sulla fedeltà dei Calabresi, e degli Abruzzesi. Se la rivoluzione si effettuava anche nel Regno di Napoli si poteva questa volta tener per compiuto il trionfo. Il Regno di Napoli è un paese tutto coperto di montagne popolate di gente armigera, lontano dagli stati dell'Austria, un paese in fine circondato da tre parti dal mare, che vuol dire uno stato che non ha che una sola frontiera da guardare. Il Regno di Napoli ha 6,000,000 di abitanti, ha una armata, una marina, un territorio fertile, una popolazione ardente. Un generale di qualche abilità non sarà giammai scacciato dagli Abruzzi, e terrà in scacco quei nemici che volessero avanzarsi dalla parte di Gaeta. Oggi i Napoletani hanno ancora il vantaggio che gli Austriaci non possono più tentare la spedizione di Napoli se non lasciano almeno 100,000 uomini sulle frontiere del Piemonte.

Se i Napoletani potranno liberarsi dagli intrighi diplomatici, cioè dai traditori comperati dall'oro dei re, faranno essi pure vedere che han braccia e cuore.

IL PRINCIPIO DI NON INTERVENTO è stato in Italia potente quanto la testa di Medusa; questo principio, male inteso e peggio applicato, ha servito a pietrificare l'energia degli Italiani; allarmati da questo fantasma si sono essi addormentati ed hanno perduto un tempo prezioso.

In riassunto, la rivoluzione d'Italia è stata impru-

dentemente promossa, ed è stata condotta con poco senno e con poca morale. Nessuno aveva riflettuto alle conseguenze, nessuno aveva disegnato i capi. Gl'Italiani han fatto la loro rivoluzione perchè erano stanchi del dispotismo e della preponderanza straniera. Han fatto la loro evoluzione perchè gli altri l'avevano fatta, e perchè si credevano protetti e sostenuti dalla Francia. Fidando nella forza altrui hanno gl'Italiani trascurato i loro mezzi, e sono rimasti oggi loro a danno.

Questo avvenimento si crede fatale alla libertà, perchè da questo si vuole argomentare che gl'Italiani non sono ancora maturi, non ancora capaci di godere i vantaggi di un governo libero. No, questo è un inganno.

Non perdano no il coraggio i buoni Italiani, non si pavoneggino no gli oligarchi, gl'ignoranti e i maligni che trionfarono. Il secolo non retrocede, il popolo italiano, malgrado gli sforzi del gesuitismo, non è nè ignorante nè superstizioso.

Il popolo italiano dalle Alpi al mare Ionio ha dimostrato le più [illegible] di bramare e di volere la libertà. In Francia, in Inghilterra e nelle due Americhe si lavora indefessamente a scavare l'abisso che deve ingojare il dispotismo. Gli stessi Italiani che in questi giorni sono costretti di domandare asilo alla Francia si ammaestrano, e divengono per convincimento gli adoratori di quella libertà che in Italia non conoscevano che di nome.

Coraggio Italiani! Il tempo non rallenta il suo corso, egli è inesorabile; tutto ha sempre ceduto alla di lui forza, i lumi e l'incivilimento [illegible] l'impostura, ed il dispotismo sarà costretto di ricoverarsi in Oriente.

FINE.